



L'UOMO CHE VERRÀ: LA STRAGE DI MARZABOTTO NEL FILM DI GIORGIO DIRITTI

di Elena Pozzan

Rilettura critica dal punto di vista delle settecentosettanta vittime innocenti



E' uscito in questi giorni nei cinema italiani, un po' sottovoce per la verità, il film "L'uomo che verrà" del cineasta bolognese Giorgio Diritti, allievo della più importante scuola di cinema che ci sia stata in Italia, la "Ipotesi Cinema" che Ermanno Olmi creò a Bassano del Grappa con Paolo Valmarana.

Il film rievoca la strage di Marzabotto, uno dei più orribili eccidi, certamente il più tristemente famoso, dei nazisti in ritirata dall'Italia, incalzati dalle truppe liberatrici anglo americane e contrastati dai partigiani: uno degli episodi più controversi della fase finale della seconda guerra mondiale.

Marzabotto è un piccolo Comune sull'Appennino tosco emiliano che diede il nome alla strage; iniziata il 29 settembre 1944 e proseguita con ferocia sistematica nella settimana successiva. Comandati dal maggiore Walter Reder, quattro reparti sia di SS sia di soldati della Wehrmacht, accerchiarono e rastrellarono una vasta area del territorio compresa tra le valli del Setta e del Reno, al cui centro sta il monte Sole, per dare la caccia alla formazione partigiana Stella rossa. Non una cascina, non una chiesa o una scuola fu lasciata intatta. Solo alla fine della guerra, dopo che la strage era stata a lungo negata dagli autori tedeschi e dai loro complici fascisti della Repubblica di Salò, si riuscì a ricostruire che le vittime furono circa settecentosettanta (il numero esatto non si è mai saputo): partigiani, tedeschi, ma la maggior parte anziani del luogo, donne, bambini, preti. Fu poi trasformata in un mito fondante dai protagonisti della Resistenza, dopo la fine della guerra. E poi sepolta, nel famigerato "armadio della vergogna" la ricerca della verità giudiziaria, conclusa nel 2008 con la condanna di una decina dei massacratori ancora viventi (dopo l'unico ergastolo del 1951 al comandante tedesco Walter Reder che, alla fine del 1991, ottenne persino la grazia), divenuta un emblema dell'orrore, tanto che Pisolini ambientò proprio a Marzabotto il suo ultimo film "Salò o le 120 giornate di Sodoma" (1975) riletta con un rovesciamento delle responsabilità sui partigiani dai revisionisti di destra. La strage, anche a distanza di decenni, non era mai stata ripensata in termini che uscissero da pregiudizi ideologici. Ci ha pensato Giorgio Diritti. Per raccontare e far rivivere allo spettatore l'ignominia di quell'assassinio di massa, il regista affida il punto di vista del racconto allo sguardo di una bambina di otto anni, Martina, che ha perso la parola per lo choc dovuto alla morte di un fratellino tra le sue braccia. Il mutismo le nega persino la liberazione dell'urlo di fronte agli orrori cui assiste con impotenza crescente. Orrori di ambi le parti perché la guerra è sempre e comunque uno sporco affare, anche quando si sta dalla parte giusta.

E' lo sguardo di Martina che ci porta immediatamente dentro il film esplorando, sotto i titoli di testa, la sua casa distrutta, con i letti sfatti, macchiati di sangue, ancora quasi caldi, sembra, dei corpi che vi stavano riposando e che ora giacciono nel freddo della morte. Lo sguardo di Martina posa ammaliato anche sui giovani tedeschi biondi e con faccia d'angelo ("ma perché hanno lasciato le mogli e le famiglie per venire

qui?") e guarda incantato due partigiani che dopo uno scontro col nemico passano a cavallo ascoltando una romanza d'opera da una radiolina. Il suo sguardo ci giuda a vedere i fatti con gli occhi di tutte le vittime innocenti. E' questa la novità del film, che spinge ad una riflessione innovativa, fuori dagli schemi di altre opere.

Così Giorgio Diritti ha confezionato un'opera di grande rigore stilistico, asciutta, senza cedimenti retorici, senza alcuna concessione spettacolare. Il formato "cinescope" cala i personaggi in paesaggi splendidamente fotografati. La violenza è sempre vista, quando viene mostrata, da lontano. La musica accompagna nei giusti toni una colonna sonora di voci dialettali e di rumori.

Tutto contribuisce a farne una pellicola rara di questi tempi.